

“Beati noi che siamo stati salvati”. Carcere e ideologia neocapitalistica: note a partire da un’esperienza didattica ed umana

“Giustizia’, c’è scritto sul portone,
Ma chi ci crede è proprio un gran minchione”

Agli amici detenuti

“Noi a volte pensiamo ciò che loro a volte fanno”: questa frase mi è come rimbombata in testa al mio ingresso in carcere come docente di lettere, nel settembre 2023. Al tempo, come quasi tutti “fuori”, ancora dividevo moralisticamente gli uomini in “buoni” e “cattivi”; questi ultimi stavano giustamente “dentro”. Il problema non era tanto *come* ci stessero, ma si riduceva alla certezza che molti che stavano “fuori” dovessero essere ristretti. La mia esperienza in carcere mi ha aiutato a rivedere ciò che pensavo, immaginosamente, degli “altri” per eccellenza: i detenuti.

Che cosa fa sì che noi ci limitiamo a pensare ciò che i detenuti fanno? L’ambiente, l’educazione ricevuta, certe tendenze soggettive che da potenziali diventano attuali, ma anche la fatalità. Lascia sgomenti il solo pensiero che, a volte, ad un attimo di sconsideratezza succeda una esistenza di pene gravose (“one moment of madness, one lifetime of sadness”).

Scelsi Rebibbia come possibilità con cui conciliare l’insegnamento e, in qualche modo, una sorta di modesta “ricerca sul campo”, essendo da sempre interessato alle cosiddette “marginalità”, spesso più significative delle esperienze di vita ordinarie in quanto più “radicali”: l’“eccentricità”, a volte, implica una maggiore “profondità”. In questo caso, si è trattato di una marginalità paradossalmente prossima, immersa nel tessuto urbano e tuttavia del tutto misconosciuta, oltre che conoscibile solo tramite una “full immersion” (la mia, in realtà, pur essendo durata nove mesi, non ha ovviamente comportato l’ingresso nelle “sezioni”). Ho scoperto ciò che al tempo

stesso è banale e “nascosto” agli occhi dell’uomo della strada”: oltre quelle alte, minacciose mura, ci sono *persone* come noi; e là c’è, veramente, *un altro mondo*, caratterizzato da sue regole non scritte -- su tutte, il “rispetto”, vocabolo tanto spesso pronunciato quanto vago e riconducibile ad un “campo semantico” che si apprende solo vivendo nella strada e, poi, in carcere) e da una propria coerente, spietata logica interna, talora smussata da una certa solidarietà generale e da lampi di inaspettata umanità.

Si potrebbe dire che, in carcere, usi tramandati “oralmente” abbiano preminenza rispetto al “regolamento” scritto (ma spesso “sfuggente”). Per quanto riguarda la mia esperienza, posso dire che in carcere c’è poca scuola: anche se il carcere è una scuola - e certamente “autentica”! -, sebbene non delle più “accoglienti”. Il più delle volte, la lezione si riduce ad un ascolto impotente dei problemi dei detenuti, che non sono né pochi né poco rilevanti (a volte, ritengo, strutturali per volontà istituzionale). Il docente, allora, si trasforma in psicologo, assistente sociale, sociologo, finanche improvvisato etnologo (il detenuto è certamente un “altro”, che può essere studiato senza che ciò implichi la sua reificazione); talora, dopo qualche mese di lezione, diviene addirittura amico cui confidare problemi e patemi.

Anzitutto, il carcere mi è parso da subito un luogo innaturale, sottilmente angosciato, surreale (ma non irreale); di più, il prodotto di un occhio inflessibile, che tutto controlla e sorveglia: in ultima analisi, una sorta di proiezione moralistico-manichea della *Weltanschauung* neocapitalistica (“capitalismo di sorveglianza”). Il penitenziario come sistema è un incubo neoborghese, razionalista, che riproduce *in vitro* la dialettica servo-padrone; si potrebbe affermare persino che il carcere sveli compiutamente e pienamente i meccanismi vigenti nella società contemporanea, rendendoli evidenti (sebbene nascosti alla maggioranza dei cittadini). Il carcere è sì un grande business, ma, ancor di più, costituisce – oltre che un “gioco” e, ancor più, un esperimento di ingegneria sociale -- *una istituzione simbolica di potere*¹, ove il

¹ M. Foucault, autore del classico *Sorvegliare e punire* (Parigi 1975, per la prima volta tradotto in italiano l’anno successivo), ha distinto tra pena pubblica (destinata al corpo e visibile) e pena privata, invisibile e destinata all’“anima”. La prima, concepita per lo più come punizione “compensatoria”, sarebbe inerente ad un universo ideologico religioso, premoderno; la seconda, intesa come “redenzione” laica, sarebbe nata nell’ambito degli antecedenti storici del carcere moderno, le cdd. case di correzione. L’attività di una sorveglianza virtualmente ininterrotta è ben espressa nel “carcere ideale”, il *Panopticon* di J. Bentham, del 1791, ove i detenuti, che non possono distinguerla in quanto “oscurata”, possono essere continuamente osservati dalla torre di

“padrone” non è banalmente il carceriere – “prigioniero che imprigiona prigionieri”², come le gabbie più grandi ne contengono altre, più piccole -, ma la burocrazia senza volto né nome (magari alleggerita da alcuni slogan, parole d’ordine e pratiche di ambito psicologico): che avrebbe certamente mandato all’inferno, razionalmente e legalmente, il buon ladrone.

Il carcere, che mette *a nudo* il prigioniero (talora anche fisicamente!) alienandolo in un io che non esiste³, costituisce quindi la proiezione pubblica – al tempo stesso patente ma invisibile, quasi impensabile, dall’esterno -- dell’universo ideologico borghese (privato, o legalizzato); esso ne esplicita in particolare la dimensione "arcaica", primitiva e "sospesa", come “ibernata”⁴ nel tempo (e nello spazio): vi è quindi un rapporto di somiglianza tra carcere e mondo esterno⁵, che restano tuttavia, per quanto possibile, universi non comunicanti per necessità “istituzionale”⁶ (il sistema “a compartimenti stagni” costituisce un carattere classico della burocrazia). D’altra parte, in entrambi i casi l’atomizzazione costituisce la condizione necessaria per la reificazione: solo se si è soli, privi di relazioni “strutturate”, si può essere ridotti a un numero ed utilizzati come cose. Una tale spoliazione forzata dell’io, sempre apocalittica nel suo senso etimologico, potrebbe anche essere salvifica; tuttavia, per lo più, risulta distruttiva (proprio perché

guardia. Con ciò si è passati da una violenza esplicita inflitta ai corpi ad un forse più subdolo *soft power* “psicologico”. Infine, il detenuto è per l’appunto “ristretto” e “disciplinato” come corpo nello spazio (sulla falsariga dell’esercito) e come anima nel tempo (al modo dei conventi); in particolare, i corpi sono macchine da “efficientare” nelle scuole, nelle fabbriche, negli ospedali, nei monasteri, in famiglia, nelle stesse carceri. In democrazia, il regime “libertario” che ne risulta sarebbe possibile poiché i diritti civili sarebbero concessi nel contesto di una ubiqua educazione all’“autocontrollo” (ossia, per l’appunto, propria di una società “disciplinare”).

² A. Ricci-G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l’ideologia carceraria*, Torino 1971, p. 274.

³ “[...] sono un bambino al quale è necessario spiegare tutto”, dice un carcerato di sé, immaginandosi libero (A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 283) .

⁴ “‘Il linguaggio esterno’ si è arricchito di nuovi termini e di espressioni che non comprendiamo. Il nostro si è fossilizzato su vecchie espressioni e involgarito dall’intercalare dei vari ‘cazzo’, ‘in culo’, e via dicendo” (A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 283). Lo stesso discorso vale per certi gesti, tanto antichi da apparire anacronistici, adoperati dai carcerati più anziani (e di più lungo corso in galera).

⁵ A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, pp. 279-280. Questo rapporto è ben visibile nell’ambito della sessualità: in carcere, da necessità il sesso diviene ossessione, quindi mezzo di sfruttamento ed infine “rito”: “l’80 per cento [...] o inculano o si fanno inculare” (*ibidem*, p. 209). Sulla libertà fittizia caratteristica dell’universo ideologico borghese, dentro e fuori dal carcere, v. *ibidem*, p. 438.

⁶ “La prigionia crolla se crei un collegamento tra il mondo esterno e il mondo interno. Il tesoro vero da salvare nelle carceri è l’isolamento” (parole di un detenuto riportate in A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 234 [corsivi nostri]).

artificialmente coatta su persone non sufficientemente adatte allo scopo): partecipando al suo processo di “cosificazione”, *il detenuto nega se stesso come persona per sopravvivere come cosa*, numero, mero ingranaggio di un meccanismo impersonale⁷. Qui correrebbe l’obbligo, se questo fosse un lavoro “scientifico” ed “originale”, di sviluppare comparazioni tra la vita monastica e quella dei detenuti⁸: un ristretto, dopo che durante una lezione avevo parlato dei tre voti monastici (povertà, obbedienza, castità), mi fece notare che essi sono rinvenibili, pure per costrizione, anche nella vita dei detenuti. Il carcere come cenobio forzato, terribile luogo di una salvezza (non richiesta!) già in questo mondo (nel 1873, il convento di Santa Maria *Regina Coeli* alla Lungara fu confiscato alle monache carmelitane per essere trasformato in prigione)? O come limbo, “notte oscura”, ovvero persino immagine del purgatorio? Difficile a dirsi, anche se, in relazione all’istituzione carceraria, suggestioni e motivi tratti dal cattolicesimo non mancano; ad ogni modo, non c’è dubbio che “il crimine e l’ascesi conducono alla cella”.

Noi siamo abituati all'istituzione carceraria come necessità morale e giuridica, e quindi tendiamo a non metterla in dubbio, evitando di storicizzarla⁹; tuttavia, essa è storicamente determinata - il carcere "moderno", non più istituto di “custodia” ma luogo di pena, nasce nel XVII secolo, e si sviluppa con la progressiva abolizione delle pene corporali --, e quindi in teoria reversibile: anche se questa reversione sarebbe oggi molto problematica, in primo luogo perché difficilmente *pensabile*. Questo conferma il legame strettissimo tra sistema carcerario e “capitalismo di sorveglianza”: per abbattere il primo, si dovrebbe cominciare col secondo (*vaste programme!*). Il carcere, e con esso tutte le principali strutture “disciplinari”, è stato interiorizzato come luogo della giusta pena del reo, che in teoria tende al suo recupero facendolo consapevole del crimine commesso, cui viene opposto

⁷ A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 259. “Dopo questi anni di esilio, io già temo di non ritrovare più me stesso”, afferma un carcerato (A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 283).

⁸ Il carcere romano di *Regina Coeli* era in origine un convento.

⁹ L’idea della segregazione come espiazione è ripresa dalla vita monastica, ed è usata dapprima come pena canonica per i chierici e per i regolari; d’altra parte, il mantenimento di molte persone in strutture comuni era impensabile, e comunque non praticabile, in epoca preindustriale (ringrazio il dott. R. Turrini Vita per queste informazioni). È con l’istituzione dell’Inquisizione ecclesiastica che fu introdotto il carcere a vita come strumento di espiazione della pena. Sulle origini del carcere moderno è indispensabile D. Melossi-M. Paravini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna 1977.

l'"autocontrollo" borghese (si pensi alle buone maniere, che N. Elias ha inteso come espressione della "civilizzazione"¹⁰).

Sarebbe fin troppo facile dimostrare che il principio del "recupero" del prigioniero, cui tenderebbe la pena, è una menzogna bella e buona, con cui il sistema (e il cittadino "onesto") copre la propria cattiva coscienza, facendo volteggiare nell'aria parole d'ordine tanto retoriche quanto emotivamente efficaci. Non si dimentichi che, di norma, ciò che nelle società moderne è affermato ai quattro venti è negato all'atto dell'applicazione del principio.

Gli stessi meccanismi "teorici" inerenti al sistema carcerario -- ad esempio colpa-pena/castigo-espiazione, riparazione, "pentimento" etc. -- sono fortemente debitori del cattolicesimo. Dal lessico morale cattolico il diritto ha tratto molte categorie a tutt'oggi utilizzate, anche se la indistinzione tra custodia e reclusione è occorsa funzionalmente all'espansione del capitalismo e del razionalismo scientifico¹¹. Questo è un punto cruciale: il carcere moderno come luogo di "restrizione" in cui si sconta una pena, dunque, sarebbe il prodotto "sovrastrutturale" di una precisa ideologia, quella borghese-capitalistica¹², non scevra da intersezioni con la morale cattolica post-tridentina. Questa ideologia proietta nella realtà le sue sovrastrutture-maschere, tra le quali la prigione come luogo di punizione: una istituzione artificialmente "totale"¹³ e, allo stesso tempo, un significativo "survival"/caricatura delle società dispotiche, che mostra "quanto di autoritario c'è ancora nella struttura del mondo esterno"¹⁴.

In prigione, la vita diviene una iperbole di squilibri: in essa ogni evento (interno o esterno), ogni fatto, anche minimo, ogni attesa acquistano un significato ed una frequenza esponenzialmente potenziati, spesso in maniera insopportabile (da cui il largo uso degli psicofarmaci, e la triste ricorrenza dei suicidi, tentati o riusciti). Fa molta tristezza, in un tale ambiente, toccare con mano quante vite sono state gettate alle ortiche: rendersene conto, in prima persona, deve essere terribile. Come i cimiteri, il carcere, mi pare, non è fatto tanto per i delinquenti ("qui non ci

¹⁰ N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, tr. it. Bologna 1982-1983.

¹¹ A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, pp. 18-19.

¹² La "struttura" è quindi l'"universo ideologico", il modo di vita borghese-capitalistico, e non semplicemente le forze e i rapporti produttivi.

¹³ A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 181.

¹⁴ A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, pp. 234-235. L'autoritarismo borghese è una degenerazione del legittimo principio di autorità.

sono tanti delinquenti, ma molti fessi che si sono fatti beccare"); quanto per noi, per farci stare beatamente tranquilli, titillando la nostra "falsa coscienza".

In generale, i detenuti -- io ho avuto collaboratori di giustizia e condannati in via definitiva per reati "comuni", il più delle volte connessi alla droga -- sono molto rispettosi e umani. Non mi vergogno certo a dire che mi sono affezionato, essendone ricambiato, ad alcuni di loro. Ovviamente, spesso i ristretti sono interessati a migliorare la loro condizione: ma chi di noi non lo è? Molti si danno da fare, ma il lavoro è scarso, essendo Rebibbia sovraffollata. Il resto della giornata lo passano per lo più guardando la tv, giocando a carte, seguendo corsi di varia natura o, in qualche caso emblematico, a rievocare un passato talora mitizzato. Alcuni restano in branda, anche se ciò di solito non è ben visto.

Sofferenza - amplificata esponenzialmente a causa dell'impotenza rispetto sia a ciò che sta "dentro" che, a volte anche di più, a ciò che sta "fuori" - e noia sono i problemi maggiori del carcerato (la prigione rimane un luogo violento, ma non più di quanto ci si potrebbe aspettare: qui si dilatano, in ragione del contesto e delle circostanze, fatti e problemi che esistono anche fuori. Colpisce inoltre come, in un luogo dove non è di certo ordinario l'apprezzamento per i magistrati, viga una legge ferrea ai danni di "infami", molestatori, stupratori e pedofili). Una certa quota di sofferenza sarebbe evitabile se le condizioni di vita dei prigionieri fossero migliori: dal punto di vista degli spazi, della "privacy" e delle cure mediche, almeno a Rebibbia, esse sono molto problematiche. Non sono pochi i suicidi e le morti che si potrebbero scongiurare, se le cure -- insieme all'ambiente generale -- fossero adeguate.

Un uomo, accusato forse ingiustamente per uno scippo, entrò in carcere come scippatore ed uscì rapinatore, per aver frequentato in cella un ladro provetto. Il carcere, per come è pensato e realizzato, produce, paradossalmente ma

sistematicamente, criminalità¹⁵, follia, angoscia. Abbiamo abolito la pena di morte e le pene corporali, ma non la tortura (e l'effetto boomerang!).

Della galera si parla tanto, ma si tratta in buona parte di chiacchiere a vuoto; le persone comuni, poi, quasi sempre non fanno nulla dell'"istituzione", e parlano spesso senza cognizione di causa né umana pietà. Quasi sempre non si fa nulla in merito: i carcerati spesso non votano, e tutelarli non è mai stato *à la page*. Eppure, dovrebbe essere interesse dello Stato agire, per evitare le famose "recidive", che risultano in percentuali altissime. D'altra parte, chi assume, fuori, un detenuto che ha scontato la sua pena? Senza lavoro, disorientati, senza soldi né appoggi familiari o amicali, si ricade per lo più inevitabilmente nella "coazione a ripetere" il reato, che a un certo punto diviene quasi una "seconda natura", fatta di desiderio di trasgressione, bisogno di sfogo e rivolta, brama di denaro e mera necessità¹⁶: altrimenti, la riacquistata libertà si farà latrice di un'angoscia spesso letale.

La droga è il primo problema: distrugge vite e induce molti, per procurarsela, a delinquere. Per non parlare dei soldi che si guadagnano trafficandola: un mio studente, l'ultima ruota del carro di un'associazione dedita allo spaccio, mi ha detto che, "lavorando" solo la domenica, guadagnava 1200 euro! Se si riuscisse, per assurdo, a eliminare la droga (ma soprattutto l'alienazione che spinge a drogarsi), moltissimi reati scomparirebbero nel nulla da cui provengono.

Diverse sono le motivazioni di chi è un "delinquente abituale". Una volta, un rapinatore non pentito mi ha confessato che il crimine per lui è come una droga (mentre per altri, come si è visto, è la droga a costituire il "movente" del crimine, ed è sempre la droga a "trasformare" l'individuo in un delinquente): nelle 24-48 ore in cui egli "fiuta" che la polizia gli è alle calcagna, non riesce a fermarsi, firmando la sua stessa condanna (torna il peccato più grave, quello di tracotanza). Evidentemente

¹⁵ Questa connessione strutturale tra carcere e criminalità "in uscita" serve a giustificare l'apparato repressivo, la cui funzione tacita è quella di salvaguardare l'"ordine", ossia l'ideologia dominante (A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 277). Questa salvaguardia costituisce una delle *rappresentazioni* più efficaci del sistema.

¹⁶ In questo senso, senza che si annulli il principio della responsabilità personale, bisognerebbe sempre tener presente il contesto sociale di provenienza del detenuto (e di quello in cui il detenuto si reinserirà, eventualmente, dopo la sua scarcerazione). Sui problemi materiali e psicologici di chi esce v. A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, pp. 285-306 ("l'angoscia è quando tu non sai dove appoggiarti" [p. 296]). Per chi esce e non ha supporti esterni "rimane o la fuga, o la carriera di delinquente, o il suicidio. [...] la fuga può essere intesa appunto come suicidio" (p. 301). Significativo quanto afferma un ex detenuto: "Ora sono un delinquente!" (all'uscita dal carcere; all'ingresso, egli dice, non aveva contatti con la malavita).

era affascinato dalla sfida con l'autorità, anche (soprattutto?) quando si tratta di una partita persa. "Perché?", gli ho domandato? "Perché siamo matti", mi ha risposto.

Una volta un altro detenuto mi ha detto: rinchiudere una persona in una gabbia è un delitto contro la dignità umana (spesso anche i cortili deputati all'"aria" non sono altro che grandi gabbie di cemento). Il carcere *in sé* costituisce allora una violazione dei cdd. "diritti umani". In effetti, non è facile dar torto al detenuto in questione (al "Nuovo Complesso" di Rebibbia stanno in sei in una cella di 18 mq, con nello stesso ambiente, adiacenti, WC e cucina!). D'altra parte, secondo alcuni "carcere" viene dall'aramaico "carcar" ("tumulare"): dalla etimologia scopriamo quindi molto più che dalle declamazioni retoriche ed ipocrite, in bella vista proprio perché contraddette dalla realtà. I detenuti, in ultima analisi, sono veramente dei "sepolti vivi", che espiano una punizione senza che nessuno, tra i "liberi", li veda¹⁷. L'autorità diviene così una rappresentazione fantasmatica, cui sia i ristretti "istituzionalizzati" che i "buoni cittadini" offrono la dovuta riverenza (mentre i pochi non rincitrulliti dalla propaganda istituzionale non hanno la forza di organizzarsi politicamente); essa produce altre rappresentazioni, principi che generano labirinti di norme inaccessibili se non a una ristretta cerchia di tecnici (burocrati di Stato, magistrati, avvocati specialisti in questo campo e con afflatti umanitari): norme che spesso non sono né conosciute né osservate, ma solo declamate nelle occasioni "ufficiali" (con meccanismi di manipolazione di massa che ricordano gli slogan pubblicitari).

Il carcere, come il mondo "di fuori", non è più quello di una volta. Esso ha risentito, in forma a volte ancora più visibile, dei mutamenti profondi che hanno investito la società degli ultimi decenni. Ad esempio, i vincoli di solidarietà, un tempo ferrei, si sono oggi allentati, anche a causa del numero sempre maggiore di detenuti immigrati, che ha trasformato la popolazione ristretta da un insieme più o meno "omogeneo" ad una entità più complessa, divisa e sfuggente.

Ad ogni modo, in carcere ho imparato, tra le altre cose, che "delinquente" e "cattivo" non sono sinonimi, nella vita reale. A volte, i detenuti mi sono sembrati bambini¹⁸ (anche per le loro "immaginose" sparate e per il loro codice basato

¹⁷ Su tale problema v. S. Ferraro, *La pena visibile o della fine del carcere*, Soveria Mannelli (Cz) 2013.

¹⁸ "[...] la caratteristica tipica di un prigioniero è la regressione a livello infantile" (A. Ricci-G. Salierno, *op. cit.*, p. 279). Di particolare interesse è la "fantasmaticizzazione dell'autorità", operata spesso dal carcerato, in una sorta di conflitto di odio-amore che può ricalcare il rapporto col

sull'omertà). Inoltre, fare veramente i conti con se stessi implica ed induce un certo grado di onestà: nei colloqui che ho avuto con loro, quasi nessuno si è dichiarato innocente. Ma, in fondo in fondo, chi di noi lo è del tutto?

MARCO TOTI

padre-ombra (sul tema v. anche *ibidem*, p. 283 e *supra*, n. 2). Un giorno un detenuto, osservando i libri che portavo con me per la lezione, mi chiese: “professore, ma lei li sa tutti a memoria questi libri?”.